

online

**SULL'ONLINE DELL'UNITÀ  
RUBRICA DEDICATA A «E.R.»**

Da ieri è partito su Raidue il nuovo ciclo dei medici in prima linea. Ma per appassionati di «E.R.» sarà doppia festa: l'appuntamento potrà essere prolungato con una sorta di «approfondimento» online. Da oggi e per ogni mercoledì, infatti, il sito internet dell'Unità (www.unita.it) propone una rilettura medico-scientifica dei dodici episodi di «E.R.». La rubrica, a cura di Romeo Bassoli e Eva Benelli, sarà un punto di riferimento per i fan della trasmissione che potranno anche intervenire con pareri e domande.

rassegna

**DOVE VIVE A NAPOLI UNA PROSTITUTA RUMENA? A TEATRO**

Tina Cosmai

Oggi a Napoli si apre la rassegna di musica, mostre e spettacoli, TERRATERRA, fino al 22 settembre, in una delle zone più disagiate e degradate, il Rione Traiano a Soccavo, voluta ed organizzata dai giovani dei Centri Sociali in collaborazione con la Rete Nogloba. Lo slogan TERRATERRA ha due significati, di organizzazione dei popoli della terra e di qualifica popolare e povera della festa che sarà inaugurata, alle ore 19.30 dal dramma in un unico atto dal titolo: Toro-la vita quotidiana di una puttana rumena, scritto e diretto da Luca Musella, che si presenta con lo pseudonimo di Akul K. Le prove si tengono ai Quartieri Spagnoli dove Musella ha un piccolo studio e il significato di questo testo, drammatico e duro, è fortemente legato alle realtà ibride dei Quartieri. Toro è la rappresentazione della giornata di una prostituta rumena, con tre figli, che

ama il suo protettore. Le scene sono essenziali, il linguaggio crudo ma con punte liriche. Sono i due volti della città, la spietatezza e la melanconia. Zeta, la protagonista, racconta il suo drammatico viaggio dalla Romania in Italia con levità e non si riesce a capire se sia una forma d'ironia e di cinismo o di pura semplicità. Anche gli uomini che frequentano Zeta, vivono con lei il doppio bisogno di fisicità e di accoglienza emotiva. Zeta incarna l'anima dei quartieri popolari napoletani, luoghi in cui esiste un'apertura particolare alla vita, un'accettazione profonda del diverso. Lavorare in un posto come i Quartieri Spagnoli - ci racconta l'attrice protagonista, Annamaria Senatore - mi ha fatto sentire accettata. Quello della prostituta è stato un ruolo molto complesso da affrontare. In questo dramma v'è l'ingenuità e insieme l'oppressione che Zeta vive, lei è come un

uccello in gabbia. Ma provare qui a Napoli, in un contesto dove tutto è possibile, dove realmente ci sono prostitute e protettori, mi ha aiutato ad aver meno paura del giudizio dello spettatore, meno timore nell'esporre il mio corpo». Tutto lo spettacolo nasce da esperienze reali e dalla partecipazione attiva di personaggi dei Quartieri a questo progetto teatrale che in fondo è una sorta di volontariato artistico. Le musiche sono state composte da due musicisti di strada rumeni che suonano a piazzetta Augusteo, chiedendo l'elemosina. Musella ci racconta che Enzo Gragnaniello ha inciso con loro un disco molto bello dal titolo Ritmu nostru, formando così il Gruppo Pamunt, che in rumeno vuol dire terra. Alcuni pezzi di questa incisione sono stati usati per lo spettacolo e in questa dimensione musicale il rapporto con la città è molto forte. Queste formazioni di strada,

continua Musella, non hanno un loro percorso artistico, si aprono e si sciolgono di continuo. Ultimamente poi hanno il problema dell'integrazione. Anche se prima non avevano dei diritti, si sentivano però accettati in questo Paese, ora si sentono dei clandestini. Su via Toledo, la strada più elegante della città, si affacciano i Quartieri Spagnoli e, c'è un confine netto tra i due luoghi. In questo periodo di accanimento contro gli extracomunitari, questi musicisti si rifugiano nei Quartieri, evitando così i controlli della polizia. La Napoli dei Quartieri ha una identità forte, ci sono coppie miste, incroci culturali, un grande senso d'accoglienza verso realtà disagiate: chi riesce ad entrare nella legge dei Quartieri, intesse una rete d'amicizia e solidarietà forti. Una parte del mondo che ha un suo equilibrio, incomprenduto al di fuori del loro confine.

**Peter Gabriel, l'alchimista del rock**

Dieci anni dopo: concerto a Milano e nuovo cd. Palco minimalista, gran rock, voce splendida

DALL'INVIATO

Roberto Brunelli

MILANO Nel duemiladue i suoi occhi brillano come nel 1972, quando se la prendeva comicamente ed eroicamente con l'Apocalisse in *Supper's Ready* e aveva i capelli lunghi divisi da un largo solco alieno al centro del cranio. Oggi lo sguardo è lo stesso, un po' beffardo un po' tenero, sotto una pelata bianca che luccica nell'effluvio di luci che gli si vorticiano intorno. Lui sembra quasi un po' spaesato, come se non fosse lo stesso che nel '93 conquistò i palasport di mezzo mondo con dei concerti teatral-tecnologico-mondialisti, di quelli segnano un prima e un dopo nella storia della musica. Guarda timido verso l'adorante e tumultuosa platea dell'Alcatraz di Milano il signor Peter Gabriel (52 anni, almeno 95 chili sulla buzza e pizzetto bianco come le colombe di Picasso): qui, lunedì sera, ha celebrato il suo ritorno dopo dieci anni di assenza e spasmodica attesa, accolto come un dio del rock e al tempo stesso come uno di noi, uno a cui vogliamo bene... per un milione di motivi: perché insieme ai Genesis, scrivendone alcune delle pagine più belle, ha contribuito negli anni '70 ad inventare il rock progressivo (e poi a distruggerne la retorica), perché ha preavvertito l'onda anomala del punk e della new wave (quando i suoi compagni di viaggio e di generazione stavano per diventare dei dinosauri), perché ha scritto l'inno anti-apartheid *Biko*, perché ha inventato la world music senza mai diventare schiavo, perché ha fatto conoscere al mondo la grandezza di musicisti senza confini venuti da lontano (Nusrat Fateh Ali Khan su tutti), perché si è battuto sempre per i diritti umani, perché, perché, perché... comunque, è uno dei musicisti più influenti degli ultimi quarant'anni. E perché, come si dice, non se la tira. Mai.

Ebbene sì, Peter Gabriel è tornato. Abbigliato con larghe fogge nere, nascosto dietro tastiere e computer. I duemila dell'Alcatraz scandiscono «Peter, Peter, Peter» e lui parte con uno dei pezzi nuovi (quelli di *Up*, il primo album «vero» da dieci anni, uno dei più attesi, probabilmente, dell'intera storia del rock, che sarà disponibile nei negozi dal prossimo 21 settembre): parte *Darkness*, ed è durezza quasi crimsoniana, implacabile, alternata a melodiche aperture come nera roccia lavica in cui si aprono squarci di luce bianca. Subito capisci dove siamo: in un non-tempo gabrielliano, dove futuro e passato si confondono in una sonorità perfetta, che non ha altro marchio se non lo stesso Peter Gabriel. Il palco è semplice, spoglio, minimalista, quasi stretto, tutta un'altra cosa rispetto alla rutilanza del «Secret world tour» di nove anni fa, dove c'erano pedane, tapis roulant, telecamere digitali che proiettavano su megaschermi i bulbi oculari del



nostro, volto a dispiegare al mondo le viscere dell'inconscio usando tutti i mezzi leciti della spettacolarizzazione. Oggi Peter Gabriel è altrove: è, per dirla con le sue stesse parole, nell'acqua e nell'aria, nel cielo e nella terra, è uno che sta reimparendo a stare

I duemila dell'Alcatraz scandiscono «Peter-Peter» e lui parte con il nuovo «Darkness», durezza crimsoniana e aperture melodiche

sulla luce della ribalta. E lo fa con due dei suoi sodali di viaggio più fidati: il grande, buono e vecchio Tony Levin al basso, al violoncello e al contrabbasso elettrico (molte «ola» si sono levate al suo indirizzo, confermandolo come uno dei pochi bassisti oggi di un culto) e l'ottimo David Rhodes alla chitarra. Poi ci sono i nuovi: la brava bella e simpatica Rachel Z. alle tastiere, la figlia Melanie ai cori, Richard Evans al flauto e alla chitarra e Gad Lynch alla batteria (ahimè, per quanto sia bravo, si fa sentire la mancanza di un fuoriclasse assoluto, dal tocco lieve e fulminante al tempo stesso, come Manu Katché).

Pur nella sua estrema semplicità, la partitura di Gabriel è ovviamente dispiegata in maniera perfetta: si susseguono la vecchia (e poderosissima) *Red Rain* e la nuova *Growing Up*, rarefatta e insinuante è *Mery*

*Street*, sobriamente drammatica *No Way Out* e una *Digging in the Dirt* pulsante e cattiva, di cui tira fuori con prepotenza tutte le potenzialità «nera» di canzone soul. Ogni volta hai la sensazione che le canzoni nuove siano come le vecchie (eccolo, il «marchio di fabbrica» Gabriel, che rende una sua composizione diversa da qualsiasi altra cosa si senta nel mondo anche quando sembra «normale», esattamente come accade in *The Barry Williams Show*, il primo singolo tratto da *Up*) e poi scopri un milione di dettagli, di piccole perversioni sonore raffinatissime che si spalmano come una patina vibratile su tutta la musica: una sonorità perfetta ma carnosa, ricca come non lo è mai stata, bruciante di vita. Anzi, di tante vite diverse: dove i piccoli furti dal sentimento dei mondi che la terra canta s'immergono in un fiume sonoro che non conosce debiti. Eh sì, perché

Gabriel ha saputo essere anche «sporco» (ai tempi del suo terzo album, 1980, quello di *Intruder* e *I Don't Remember*, quando il nostro aveva già un passato alle spalle). Oggi, invece, quasi quasi recupera l'ariosità e la complessità armonica dei Genesis di *The Lamb Lies Down on Broadway*, 1974, senza però fare l'auto-macchietta o piangere sul latte versato, senza che ti ritrovi a pensare «sì vabbè, prima però era meglio...». Il fatto è che Peter Gabriel è l'unico della sua generazione (ha cominciato a fare dischi negli anni '60) a non dover sempre render conto del suo passato: nessuno gli chiede degli anni '70 o dei Genesis, nessuno si stupisce del fatto che non esegua *Supper's ready* e si presenti con un fiore ficcato sulla testa. Lo amano, qui all'Alcatraz, lo amano perché ti

È l'unico della sua generazione a non dover rendere conto a nessuno del suo passato. Nessuno gli chiede dei Genesis o di altro...

farsa. Aurenche e Devaivre - che ho conosciuto personalmente, e ai cui racconti mi sono ispirato - sono due personaggi stupidi. Credo che i dubbi del primo rafforzino le certezze del secondo, e che il coraggio fisico di Devaivre (che dopo aver lavorato alla Continental entrò nei partigiani) sia un bel contraltare alla genialità di Aurenche, un grande seduttore, un prodigioso scrittore vicino ai surrealisti». *Laissez-passer* («lasciapassare», quello che i cineasti ricevevano dai tedeschi per poter circolare anche durante il coprifuoco) non è solo una struggente ricostruzione d'epoca. Parla della responsabilità dell'artista, in ogni tempo: «Ho cercato in quell'epoca la risposta a una domanda semplice e difficilissima: cosa avrei fatto al loro posto, al posto di quei registi che lavoravano sì per i tedeschi, ma realizzando film di qualità, a volte "di fronda", e utilizzando - almeno alcuni di loro,

permette di amare il presente senza entrare in conflitto con la storia, la sua e quella di tutti coloro che sono qui: dotato della miracolosa capacità di proiettarsi sempre in avanti, Peter ha una voce morbida e ampia e profonda come non ce l'aveva nemmeno dieci, venti o trenta anni fa. Già, trent'anni fa, quando cantando *The Knife* con i vecchi Genesis si buttava sul pubblico (una volta ci ha rimesso anche qualche costola)... oggi in fondo ha con il pubblico lo stesso rapporto, solo che c'è di mezzo un bel pancione e tre decadi di più: dopo un po' non ce la fa più a starsene da solo dietro la tastiera, le mani si alzano a migliaia verso di lui, e come se oggi fosse ieri e ieri fosse oggi, corre su e giù per il palco, sobillando tutti, il 52enne canuto Gabriel, con una versione di *Sledgehammer* che è la più eccitante e potente che si sia sentita, una cosa che, oggi, nel 2002, non crederesti provenire dai fondali degli anni '80. In *Your Eyes*, dopo due ore di concerto di quelli che ti entrano nelle ossa e ti spassano lo spirito, è il tripudio: ormai Peter scherza, fa il balletto con Levin & Rhodes, i duemila dell'Alcatraz sono pronti ad essere stupiti perché Gabriel li ha abituati a stupirsi, la canzone è un fiume magmatico ed emozionante, e Peter arriva a cantare con mille voci, la sua britannica voce che si fa africana, asiatica... senza arrogarsi il diritto di trascendere il rock inglese, che è la sua mamma e la sua casa.

Peter Gabriel in concerto lunedì all'Alcatraz di Milano

r.bru.

Tre ore molto coinvolgenti seguendo le vicende di due protagonisti del cinema francese negli anni dell'occupazione nazista. In patria la critica di destra ha accusato il film di revisionismo

**«Laissez-passer»: un film di Tavernier davvero Resistente**

Alberto Crespi

I corvi sono serviti: *Laissez-passer*, di Bertrand Tavernier, è davvero un film notevole. Parla del cinema francese ai tempi dell'occupazione nazista, quindi - parlando di corvi - alludiamo al famoso *Le corbeau* di Clouzot, film sulle delazioni considerato il capolavoro maledetto della Continental, la società di produzione che era controllata dai tedeschi. Ma i corvi sono tanti anche oggi. Alcuni di loro, in Francia, fanno i critici cinematografici e hanno accusato *Laissez-passer* di essere un film «revisionista» e forse, chissà, filonazista. Accuse assurde e stravaganti: «Mio padre era nella Resistenza - risponde Tavernier - nel film c'è un personaggio che nasconde delle bombe a mano il giorno stesso dell'armistizio, prima del famoso appello di De Gaulle, e un altro che inserisce in un

film una battuta (poi, ovviamente, censurata) sulla necessità "dell'impazienza e della rivolta" nel '42. Tutto questo è revisionista? La verità è che solo 3-4 giornali parigini mi hanno lanciato queste accuse, mentre il 90% della stampa francese è stata positiva e ha parlato di un "film resistente". Pochi giorni fa, al festival di Telluride negli Usa, Salman Rushdie l'ha visto e l'ha definito "un inno alla Resistenza". Mi basta così. Per fortuna, e sottolineo per fortuna, in Francia non c'è una legge che impedisca ai critici - ad alcuni critici - di dire cretinates». Sul film torneremo in sede critica quando uscirà nelle sale (il 27 settembre). Vi anticipiamo che è coinvolgente, emozionante; e che le quasi tre ore di proiezione non pesano minimamente. Tavernier racconta le storie di due protagonisti del cinema dell'epoca: l'aiuto-regista Jean Devaivre (nel

dopoguerra sarebbe diventato un bravo regista) e il grande sceneggiatore Jean Aurenche, che in coppia con Pierre Bost scrisse innumerevoli capolavori del cinema francese. Spiega Tavernier: «In quegli anni si realizzavano film rigorosamente in studio, su intrecci molto compatti. Io ho messo in

scena due protagonisti che non si incontrano quasi mai, in un film che cambia continuamente tono passando dal dramma alla commedia, alla

**SASCHAU** 15 ottobre  
TEATRO DI FIRENZE  
**GIANLUCA GRIGNANI**  
17 ottobre  
**UMBERTO TOZZI**  
20 ottobre  
**DANIELE SILVESTRI**  
23 ottobre  
**MANGO**  
25 ottobre  
**BANDABARDO'** 12 novembre  
20 novembre  
**MORCHEEBA**  
**ARTICOLO 31**  
al Palasport 18/11 **THE CRANBERRIES**

BANCA CR FIRENZE  
Lungomo Aldo Moro - Bellariva - Firenze sud  
tel. 055-650.41.12 - fax 055-650.39.71  
www.saschau.it info@saschau.it

Prevendita Circuito Regionale Box Office  
Vendita on line  
www.boxoffice.it  
Aggiornamenti e info su  
www.dada.it/bit

6,00 euro di sconto per i giovani titolari dei conti saving Banca CR Firenze